

Apocalisse nel Golfo



Ventimila tonnellate di esplosivo sganciate dai bombardieri alleati 55 aerei abbattuti secondo fonti irachene, 3 per il Pentagono Altre ondate sulla capitale mentre iniziano movimenti di truppe nel deserto, ma gli Usa smentiscono un imminente attacco terrestre

Baghdad, città a ferro e fuoco

La capitale nel terrore dopo l'attacco lanciato contro Tel Aviv

BAGHDAD. Le bombe cominciano a cadere a grappoli. Si sentono solo i boati. All'improvviso. La gente di Baghdad non vede oltre la coltre di nubi nere, non sente il rombo degli aerei, che stanno volando ad altissime quote. Sotto le ali gli enormi serbatoi supplementari, appiccicati apposta per l'operazione "Tempesta nel deserto", hanno consentito i lunghi voli del Tomado e degli F 117 sino al cielo nero, che sovrasta la capitale irachena, dalle piste degli aeroporti sauditi. E per tre ore si impazzisce di terrore dentro ai rifugi sotterranei, nella notte senza luna, e poi durante tutta la giornata, con quei colpi tremendi che martellano le orecchie, schiandano i tronconi, lanciano pallottole irregolari, colonne di fumo che si alzano tutt'attorno, coi contrappunti del crepitare della "contraerea". Si fa giorno, ma non è finita, e le "ondate" si ripetono implacabili, alla luce del sole, ora velato dalla nebbia. Ma adesso, dopo una rabbiosa quanto sterile reazione, con quegli otto vecchi missili sovietici che Saddam ha sparato contro Israele, c'è un nemico in più: si scruta il cielo, aspettando di veder spuntare da un momento all'altro i temutissimi caccia con la stella di David, gli ultimi invitati al banchetto della guerra.

Le bombe continuano a massacrare Baghdad. Sono "ondate" incessanti, le cui immagini arrivano sugli schermi televisivi di tutto il mondo, mostrate 36 ore dopo dalla rete americana "Abc". La colonna sonora della guerra rimarrà non solo indelebile nella memoria dei poveri abitanti della capitale irachena. Ma farà sin dal primo momento il giro del mondo per merito di due cronisti del network americano "Cnn", che in diretta hanno avuto la presenza di spirito di far parlare subito i fatti via satellite, e alle 2.40 ora irachena (0.40 ora italiana), hanno allungato il microfono fuori dalla finestra dell'albergo. «Sto succedendo qualcosa da queste parti, sento sparare», ha gridato uno di loro.

Il massacro era annunciato. Ma nel mondo in pochi, soltanto presso alcune cancellerie, sapevano l'altra notte che quello era il giorno giusto, la notte dell'inizio, il "day", il giorno del Kuwait, le vittime tra le era davvero giunta, e che dalle basi dell'Arabia Saudita i jet militari stavano già scaldando i motori per il decollo. Ed anche a Baghdad c'era chi già sapeva che la notte della Luna nuova avrebbe portato la più terribile offensiva militare di quest'epoca, il più grande bombardamento della storia: ventimila tonnellate di esplosivo. Di più, molto di più del potenziale distruttivo che venne messo in campo a Hiroshima.

Adesso si piangono i morti. Ma quanti? E gli ospedali rigur-

gitano di feriti. Ma quanti? E manca l'acqua, l'elettricità, il telefono. La gente sa soltanto che dopo le incursioni aeree, il prossimo colpo verrà probabilmente da un'offensiva terrestre, che ormai viene annunciata da un momento all'altro, per via di certi movimenti di truppe, che il Pentagono non smentisce. Sarà tra qualche ora il colpo finale ad un regime militarmente suicida? O il deserto nasconde, invece, ancora una trappola mortale per la forza multilaterale a comando statunitense schierata nell'area del Golfo? O lo stallo si trascinerà con altri lutti?

Le cancellerie s'erano mosse, alla vigilia del diluvio di bombe, in un estremo sussulto: quei lampi di guerra - si sarebbe appena detto - non sono stati annunciati poco prima personalmente da Baker a Gorbaciov e da Gorbaciov a Saddam Hussein, e da almeno un'ora prima dell'incursione su Baghdad c'erano frenetici contatti internazionali, ed era stato lanciato dal Cremlino e da altre sedi internazionali un appello estremo, dopo che la decisione della Casa Bianca era stata chiaramente adottata, senza trovare ascolto presso il dittatore di Baghdad.

Così è la guerra. Arriva l'Apocalisse. Un'Apocalisse di guerra segnata dalle alte tecnologie, e da nomi e sigle che sembrano venire da un altro mondo: si chiamano "Jaguar" gli aerei francesi, "Tomado" gli inglesi e gli americani, che acccano le difese elettroniche, proiettano i loro bersagli sui radar nemici come in un macabro, enorme videogioco, e i missili sono i "Cruise" e i "Tomawack", lo stesso nome degli antichi strumenti di morte usati per difendersi. Dagli "Inyasar" dagli indiani d'America: arrivano dritti da queste parti, carichi di esplosivo mortale, sparati dalla corazzata "Wisconsin".

Per lunghe ore, benché questa sia la prima guerra seguita «in diretta» dai grandi mass media non sarà, però, possibile sapere quali e quanti «obiettivi strategici» siano stati veramente colpiti. E soprattutto se sia vero, come affermano gli americani, che questa è soltanto una terribile massiccia operazione «chirurgica». Ciò non sarà possibile accertare quanto siano, se decine, centinaia o migliaia, le vittime tra le popolazioni civili.

Sirene, lampi, esplosioni nella notte in pieno centro cittadino: i corrispondenti americani vedono in lontananza una colonna di fumo nero, e concludono che una raffineria forse è stata colpita, fiamme ad ovest, nei pressi del Palazzo delle telecomunicazioni, e poi ancora laggiù in direzione della residenza di Saddam Hussein, che per qualche istante viene dato per morto sotto le bombe, quasi per un catartico sacrificio, ma che da qui a

poche ore sarà segnalato in giro per il centro della città a confortare militari e feriti.

I pochi «inviti speciali» stranieri rimasti a Baghdad scendono, per verificare le notizie contraddittorie, in una pausa dei bombardamenti per strada: le devastazioni che s'erano temute - trasmettono ai loro giornali - non si vedono nel centro della città. Sono stati colpiti solo, e duramente, obiettivi militari e di interesse strategico come le grandi stadi di comunicazione. Ma gli ambasciatori irakeni in giro per il mondo per tutto il giorno contemporaneamente denunciarono un enorme massacro di civili, parlarono di migliaia di morti rimasti sotto le macerie nei quartieri residenziali. Alle venti, ora italiana, radio Baghdad, riceveva a Nicosia, farà, però, un bilancio molto più limitato: ventitre civili irakeni morti, 66 feriti, tra cui bambini donne ed anziani.

Ma perché l'aviazione irachena non reagisce? Perché non si alzano in volo i missili "Scud" di fabbricazione sovietica in dotazione all'Irak? Per ore ed

ore l'informazione viene dominata da «fonti» in qualche modo sospettabili di essere «di parte» e proprio dalla parte degli attaccanti; notizie che anche in una Baghdad dalle strade ormai deserte vengono captate, attraverso le radio e la tv, così come nel resto del mondo, divenuto un incandescente ed angosciato «illeggio planetario» dove tutto tragicamente «si tiene»: i tre coraggiosi inviati della «Cnn» provano ad indagare, cominciano a mandare con la voce sempre più tesa attraverso i telefoni cellulari via satellite le loro corrispondenze. Il ministero iracheno dell'informazione alle 16.59 ore italiana li fa tacere: rivelano - si dice - segreti militari.

Di certo si sa che sarebbero una sessantina, secondo quel che affermano concordemente sia la Bbc, sia la Cnn, gli obiettivi che gli «alleati» della forza multinazionale nel Golfo hanno colpito durante la prima offensiva contro l'Irak e contro le postazioni di Hussein

VINCENZO VASILE

nel territorio di quel Kuwait che il regime iracheno considera la sua diciannovesima provincia. Tra gli obiettivi strategici figurano i grandi impianti per la produzione delle armi chimiche a Samara a 60 chilometri da Baghdad ed a Salman Pak a sud est della capitale: secondo i servizi segreti americani queste sarebbero le fabbriche dei micidiali gas silurocigni che costituiscono una formidabile e temibile arma di riserva che Hussein tiene nella manica. Un altro bersaglio è più sud, nell'Irak settentrionale, sulle montagne del Mosul, dove è installato da tempo un grande impianto missilistico. Ancora, a sud est, ecco il complesso petrolchimico di Musayeb, dove con tecnologie europee, Saddam Hussein, quando era un coccolatissimo «amico dell'Occidente» ha potuto realizzare una fabbrica di letali gas per la guerra chimica, derivati dall'ossido di ellene. E a 38 chilometri da Baghdad in pieno deserto i centri missilisti-

ci di Al Anbar e al Falujah. E nel nord del Paese in località non identificate, presso Al Qaim un centro supersegreto dove si starebbe mettendo a punto la bomba atomica irachena.

Questi obiettivi sono stati «privilegiati» dagli aerei della forza multinazionale diretta dagli Usa, dicono gli «esperti», soprattutto per evitare che Baghdad possa rivolgersi per rappresaglia i suoi attacchi dalle batterie missilistiche contro Israele. Sulla cartina dei «punti vitali» colpiti vengono, così, coperti via via con una croce un centro per le telecomunicazioni, una raffineria, una centrale elettrica, il ministero della Difesa, una caserma della milizia popolare, una grande batteria missilistica, ma non il palazzo presidenziale.

Saddam è vivo, viene segnalato in uno studio della tv di Stato, e dopo qualche ora viene diffuso un suo messaggio - il dittatore appare sulle tv di Baghdad attoniato dai suoi

collaboratori mentre parla con piglio sicuro e determinato - che stride per contenuti e toni con le notizie che girano per il mondo: il Grande Satana-Bush deve ritirarsi e così gli infedeli suoi «alleati» che hanno tradito la Guerra santa: «È stato un attacco a tradimento. Pensavate di metterci in ginocchio, non ci siete riusciti. Bush voleva bruciarmi come un Nerone, ritiratevi, è l'unica strada da percorrere».

Nel pomeriggio un nuovo appello. Il presidente non ha ammorbido né toni né contenuti. La grande battaglia è cominciata, il successo è certo, questa è una lotta contro le ingiustizie. La tv lo ritrae in preghiera nel suo studio, oppure occupato a salutare piccole delegazioni popolari, e rincorrere. Poi l'edificio della televisione è saltato in aria, tre esplosioni, una grande colonna nera che si leva verso il cielo. Anche la tv irachena ora tace, i televisori si sono oscurati. E la agenzia di stampa irachena «Ina» ha cessato le trasmissio-

ni. Ed è scattata la censura, completa, tranne l'eccezione della radio di Stato, che ha continuato a diffondere musiche marziali. Cala il sipario della maxi-informazione sulla guerra più spettacolarizzata e crudele.

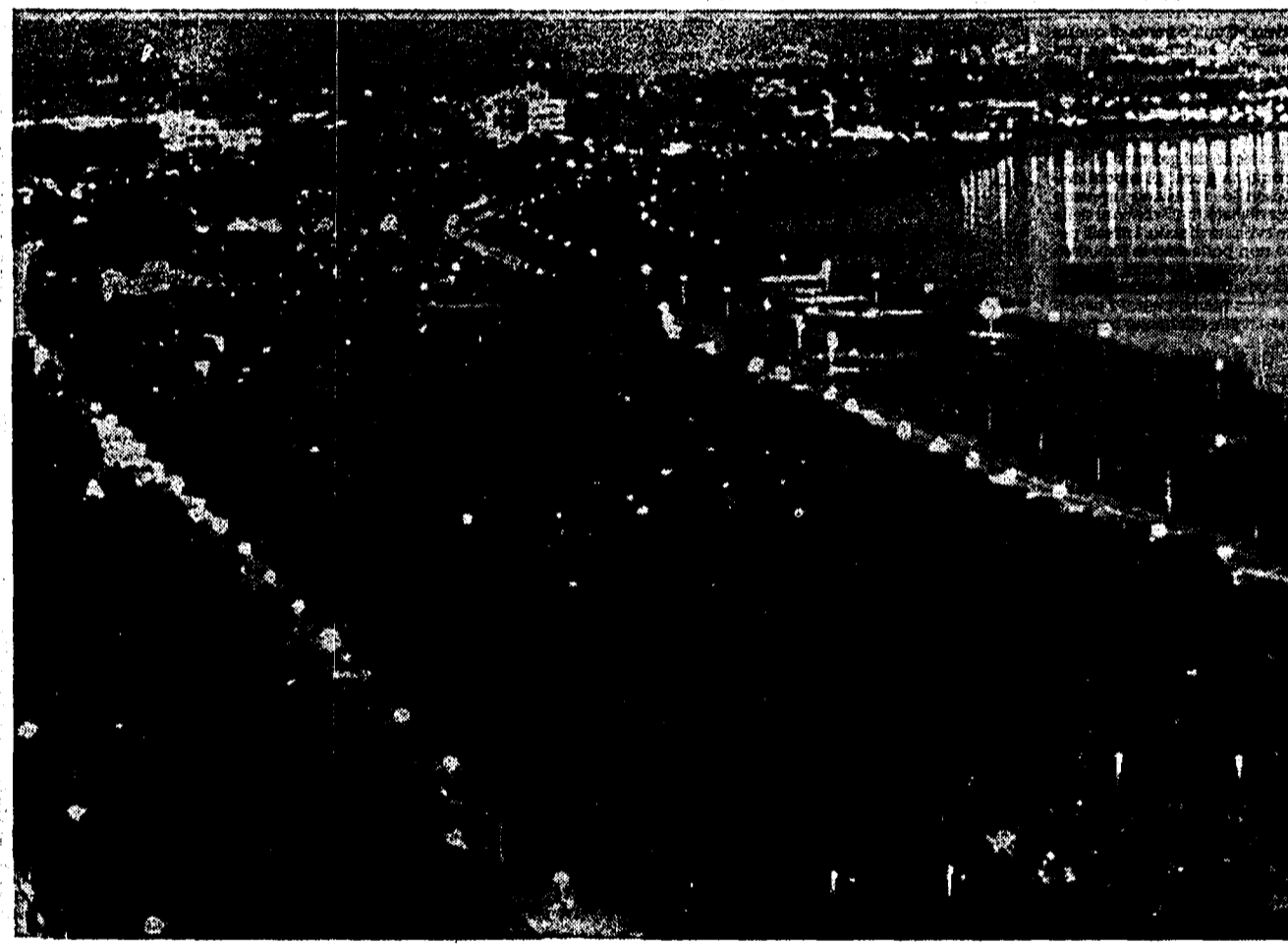
Passano le ore. E il bilancio fa i conti con un fatto: non si sa forse la cosa più importante. Cioè quanto la popolazione abbia sofferto i colpi di questa mastodontica e modernissima macchina di guerra ed in quali proporzioni. E non si sa, specularmente, quali dinamiche ed esiti abbia avuto la battaglia aerea: i piloti americani tornano alle basi in Arabia Saudita e sostengono davanti alle telecamere che i jet irakeni facevano inammissibilmente retrocedere evitando gli scontri. Secondo fonti americane gli aerei di Hussein non avrebbero fatto a tempo addirittura a levarsi in volo. Il comando di Baghdad annuncia in un primo momento di aver abbattuto 14 aerei nemici, alle 16.55 ora italiana questo bilancio diverrà di 44 aerei nemici abbattuti. Più tardi di 55. E la radio raccomanderà addirittura di trattare bene gli equipaggi dei jet colpiti: tre di essi sarebbero stati raggiunti da colpi sparati proprio dalla «guardia repubblicana». I reparti scelti ed armati con alte tecnologie che, invece, come dicono gli americani, sarebbero stati decimati letteralmente dal primo attacco.

Da Parigi una conferma, pur parziale: in una battaglia sul cielo di El Diaber, ingaggiata a protezione di un obiettivo militare, le forze irachene avrebbero colpito alcuni aerei francesi, quattro su dodici «Jaguar», e due di essi non sarebbero tornati alla base. Anche un «Tomado» inglese, uno dei 75 aerei schierati dalla Raf, non sarebbe rientrato. Dal Pentagono smentiscono che tanti aerei siano caduti: «È ridicolo». Poi ammettono la possibilità di qualche perdita: il capo del Pentagono Powell e il ministro della difesa Cheney parlano, però, solo di un aereo americano abbattuto e di uno disperso. No, la «guardia repubblicana» è forse ancora in piedi. «Nelle prossime ore potrebbero presentarsi problemi difficili. I morti e i feriti sono, tuttavia, sicuramente centinaia. Un ex ministro kuwaitiano in contatto con «resistenti» di Kuwait city, dirà che gli ospedali scoppiano di feriti, che centinaia di soldati irakeni sono stati colpiti dalle incursioni aeree.

Le notizie di sconfitta si alternano con gli appelli della propaganda di regime: viene diffusa la lettera del figlio del presidente iracheno, Oudei, indirizzata al padre prima della partenza per il fronte. Il giovane si dichiara pronto al martirio per difendere la patria. Il resto della famiglia Hussein -

secondo fonti ginevrine - avrebbe riparato qualche giorno fa in Svizzera. La radio di Baghdad ha diffuso il testo della lettera del figlio del presidente iracheno assieme alle note di canti patriottici, marce militari e auspici di vittoria per gli «eroici» soldati, le preghiere dei muezzin ed i versetti del Corano.

Sulla città è calata la coltre del buio più totale: non viene più erogata la corrente elettrica, a differenza della prima notte di bombardamenti, quando i piloti americani avevano potuto scorgere sotto di loro «una specie di grande albero di Natale». Mentre scendono una seconda volta le tenebre, nuovi attacchi sono attesi. Il consiglio del comando della rivoluzione ed il partito Bath riuniti sotto la presidenza di Hussein annunciano in serata che «tutti gli irakeni, uomini e donne, sono determinati a combattere. La vittoria è ineluttabile». In Occidente dai microfoni di «radio Europe 1» il capo di stato maggiore francese, generale Maurice Schmitt, replica che ormai in quei cieli volano non più di quindici aerei irakeni, e che due di essi sono stati colpiti. «Useremo le armi chimiche», annuncia l'ambasciatore iracheno a Bruxelles. Un'agenzia di stampa del Qatar ha già diffuso, però, in tutto il mondo la notizia della rova di alcuni contingenti irakeni di stanza in Kuwait, che si sarebbero consegnati in pieno deserto alle truppe della «forza multinazionale». Avrebbero disertato anche alcuni piloti dell'aviazione. Ma forse alla guerra delle bombe si è solo aggiunta quella dei nervi e della disinformazione. «Non sarà né facile né breve», ha avvertito Bush, che ha letto i rapporti dei suoi generali. La resistenza bellica irachena è stata messa a durissima prova, ma non completamente domata. E Baghdad, forse per dimostrare di essere ancora viva, lancia otto, forse nove missili «Scud» contro Israele. Sono vecchi missili sovietici, che il dittatore aveva minacciato di imbottire di gas nervino. Ma montano testate convenzionali. Non c'era modo migliore per invitare Israele alla guerra. Tel Aviv lo aveva annunciato: se colpiti, reagiremo. Quando scatterà la rappresaglia di Israele? Gli Stati Uniti bloccheranno i caccia di Tel Aviv? Si è aperto un nuovo fronte di guerra? Non si sa. Ma la gente di Baghdad ha imparato che il pericolo viene ormai dal cielo, ancora infiammato dalle bombe, dai proiettili traccianti, dalla contraerea, e dai missili carichi di esplosivi ed armati di congegni elettronici che beffano le tecnologie che lo stesso Occidente vendeva fino all'altro ieri a Saddam Hussein. E così a Baghdad inizia una seconda, atroce, notte di terrore.



Il mondo arabo diviso Proteste in molti paesi

Divisi, schierati sui diversi fronti, incapaci di trovare punti in comune per un'iniziativa, i paesi arabi affrontano in ordine sparso la drammatica situazione nel Golfo. Lo stato d'animo dei regimi e delle popolazioni arabe - ha detto ieri un alto funzionario della Lega Araba - è simile a quello della fine del conflitto arabo-israeliano del 1967 quando la guerra lampo dello Stato ebraico ci mise in ginocchio. E la Lega araba non pare in grado di reagire, di mettere in cantiere un granché. Nell'agosto dello scorso anno dodici paesi si schierarono contro Saddam spaccando in due la Lega. Ieri il segretario Assad Al Assad, parlando al Cairo, ha detto che è pronto a convocare una riunione «urgente» del consiglio ministeriale della Lega «qualora uno dei suoi Stati membri lo richieda». Ma all'orizzonte non s'intravedono iniziative forti. E, per contro, molti paesi arabi debbono fare i conti con la crescente mobilitazione delle frange islamiche più radicali.

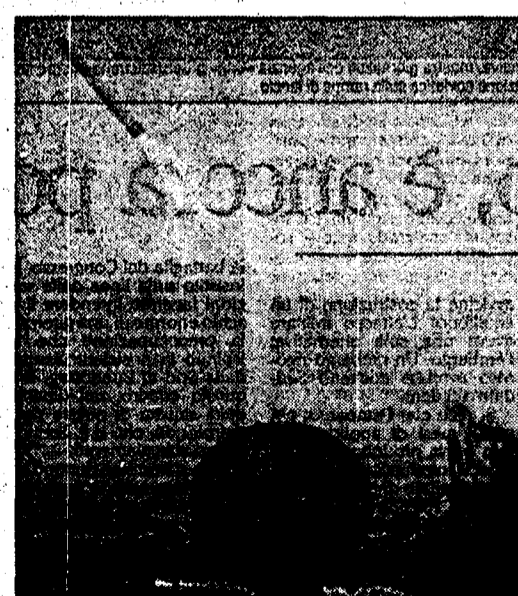
Ieri sono state numerosissime le manifestazioni in favore di Saddam. Tra le iniziative che si annunciano quella del presidente algerino Chadli Benjedid che ieri si è detto pronto a continuare l'iniziativa diplomatica per «riportare la crisi a livello arabo». Si muove la Tunisia che ieri ha invitato il consiglio di Sicurezza dell'Onu a «prendere misure urgenti e decisive per mettere termine ai combattimenti e risolvere il conflitto con mezzi pacifici».

L'Egitto, schierato fin dall'inizio della crisi con il fronte antiracheno, non prende posizione. Il premier Arafat si è limitato a dire che il suo governo «segue da vicino gli sviluppi della situazione». E le massime autorità religiose del Cairo invitano Saddam a ritirarsi per «salvare la regione dai pericoli della guerra». Gheddafi, che dall'inizio della crisi del Golfo è rimasto defilato, ha inviato ieri una lettera al segretario generale dell'Onu nella quale afferma tra l'altro che il diritto e la respon-

sabilità dei popoli prescrivono di non attuare sforzi che vadano oltre la riconquista del Kuwait, secondo le risoluzioni dell'Onu. Argomenti alquanto insoliti per il colonnello libico preoccupato forse che la presenza americana nella regione si prolunghi anche dopo la fine del conflitto.

È un timore che alberga anche a Teheran dove, nei giorni scorsi, si è recato il numero due libico Jalloud e dove tuttavia non è stato certo rimosso il ricordo della sanguinosa guerra con Baghdad. Il presidente iraniano Hascemi Rafsanjani ha definito ieri la guerra nel Golfo «una catastrofe storica» le cui radici affondano nella divisione tra i paesi islamici e nel «calcolo sbagliato» di Saddam Hussein. E Rafsanjani non ha fatto mistero delle proprie speranze: «Non si può escludere - ha aggiunto - la possibilità di un colpo di Stato militare in Irak».

A Tunisi si sono svolti i funerali di Abu Iyad, numero due dell'Olp, Abu Al Hol e Abu



Il lancio di un missile Cruise Tomahawk durante un'esercitazione, l'arma è stata usata per la prima volta nell'attacco contro l'Irak. In alto, Baghdad di notte

Mohamed, i tre esponenti palestinesi assassinati lunedì sera. Alla presenza di Arafat e di circa cinquecento persone i tre palestinesi sono stati seppelliti ad Hammam Coot, il sobborgo

di Tunisi che venne bombardato dagli israeliani. L'Olp ha smentito ieri di aver ordinato attentati contro obiettivi americani ed ha anzi condannato qualsiasi azione terroristica.

La guerra vista dai "Top gun" «Era come i fuochi d'artificio»

DHARHAN. Il colonnello Ron Karp ha dato il segnale della partenza gridando ai piloti americani: «Ragazzi, picchiate sodo». «Sì signore, li prenderemo a calci nel culo», ha risposto il capitano Buddy Redmond, ingegnere addetto al controllo delle armi elettroniche su uno degli aerei in partenza.

Sembra proprio il dialogo di un film. Nel racconto del pilota Usa tornati dai primi bombardamenti, dopo aver scaricato sull'Irak l'enormità di 18.000 tonnellate di bombe (un volume di fuoco che supera l'atomica di Hiroshima), la guerra è un florilegio di citazioni cinematografiche, da Rambo a Top Gun con un pizzico di Guerre stellari. O, meglio ancora, un tragico, gigantesco videogioco, in cui basta premere un pulsante per distruggere il nemico.

«Erano le 3.15, Baghdad splendeva sotto di me - racconta Steve Tate, 28 anni, pilota di un F15 - il mio aereo era stato fra i primi ad arrivare, scortando uno stormo di

bombardieri. Ad un tratto mi si è parato davanti un Mirage F1, un aereo fornito all'Irak dalla Francia. L'ho preso in pieno con un missile Sparrow, è esploso con una fiammata che ha illuminato tutto il cielo. Non ho visto se il pilota si sia salvato».

«Mi sento bene, sono stanco ma felice», dice il colonnello John Walton, detto Johnny Boy, il comandante dello stormo di Wild Weasels, le «donnole selvagge» che hanno colpito per prime Baghdad. «La città sotto di me sembrava un albero di Natale. Splendeva di luci, come se nessuno si aspettasse il bombardamento. Poi, è partita la contraerea, e ha imperscrato a lungo. È stato un sensazionale fuoco d'artificio, come quelli che facciamo in America il 4 luglio. Ho visto lanciare un missile terra-aria. Ma noi eravamo ben coperti da una scorta di caccia F15. Abbiamo messo fuoco uso le rampe di missili intorno a Baghdad e siamo tutti sani e salvi».

Gli aerei sono partiti da

Riyad, da Dharhan, dalle portuali e da altre località dell'Arabia Saudita che vengono tenute segrete. I preliminari dell'attacco sono iniziati verso la mezzanotte della notte scorsa, con la distribuzione degli antidoti contro il gas nervino. La battaglia è stata di fatto combattuta al computer. I sistemi di puntamento e di sparo, sugli aerei, sono totalmente elettronici. Il maggiore problema per i piloti Usa era interpretare i segnali captati dal radar di bordo, individuare il bersaglio e centrarlo con i due missili anti-radiazione ad alta velocità («Harm» in gergo) in dotazione all'aereo. Gli aviatori hanno poi affermato che i loro esperti elettronici sono riusciti a beffare gli iracheni con segnali fasulli, inducendoli a sprecare parte dei loro missili su bersagli inesistenti.

E prima ancora che i caccia rientrassero alle basi, la radio delle forze armate annunciava il loro «trionfo» ai militari rimasti in Arabia Saudita, i quali erano rimasti ovviamente con l'orecchio incollato agli appa-

recchi radio, per conoscere «in diretta» l'esito della battaglia.

Ora, almeno a giudicare dai resoconti degli inviati in Arabia, pare che l'euforia sia diffusa tra i militari Usa. Un sergente dell'Ottantaduesima divisione aerea, Carlos Skinner, già afferma: «È stato magnifico, ora potremo farla finita e tornare a casa». All'alba di ieri, ci sono state scene di esultanza fra i soldati, e molti sembrano già convinti che l'Irak non sia più in grado di sferrare alcuna rappresaglia. In un reggimento di caristi si confina tra l'Arabia Saudita e il Kuwait, un soldato di 23 anni, Anthony Anderson, ha già accettato il sigaro avanzo che aveva messo da parte per il giorno della vittoria. «Se l'aviazione continua così, non rimarrà molto da fare per noi». Ma l'ingresso delle truppe di terra non sarà comunque una passeggiata. Secondo gli osservatori militari, la superiorità dell'aviazione americana era scontata. Il difficile verrà adesso.